

LA CRONACA

«MORSE LAURA MIA MOGLIE»
LO STRAZIO
DI BRESCIANI

■ CREMONA A testimoniare direttamente la pestilenza che colpì Cremona è Giuseppe Bresciani, il cui manoscritto è stato meritevolmente trascritto da Emanuela Zanesi. La sua è una cronaca secca, senza fronzoli, interrotta però, a un certo punto, da una notazione personale. Il 5 giugno del 1630, segnando anche le 19,30 come orario, Bresciani scrive: «Morse Laura mia moglie, et il giorno seguente per gratia particolare la feci seppellire con essequia solita in Santo Agostino, nel sepolcro de suoi maggiori». Il cronista lascia spazio all'uomo, annota il momento in cui la sua vita di marito cambia per sempre. La morte di Laura dà il via ad una serie di decessi familiari che lasciano a bocca aperta e che costellano tutto il mese di giugno. Da qui parte una sequenza di morti familiari di Bresciani: l'8 giugno se ne va la sorella Giovanna, poi sepolta nel cimitero di San Salvatore, il 13 tocca a don Cristoforo, zio del Bresciani che fu tumolato accanto alla moglie dello storico. Il 14 giugno è l'autore del diario a confessare che gli venne la febbre per tre giorni con grande fatica nel tenere gli occhi aperti. Dopo altri due giorni muore la suocera che «fu portata fuori al loco deputato». Il 17 arriva l'obbligo di quarantena, il giorno dopo muore il cognato Giacinto. Il 25 giugno si legge: «son mandato fuori a far la quarantina lungi dalla città due miglia nel luogo di Machetto, dove subito mi risanai e per Iddio gratia stetti bene». Nei giorni successivi muoiono i cognati Leonida, Francesco e il suocero Gerolamo Faletto.



Il ritratto di Diego Dávila Mesía y Guzmán marchese di Leganés in un'incisione dell'epoca. Nel 1693 il marchese ha emanato una grida firmandola con il nome del nonno. A destra lo stemma della famiglia che ha legato il suo nome alla storia di Cremona. Sia il nonno che il nipote hanno governato lo Stato di Milano ai tempi della dominazione spagnola.



Luigi Miradori, detto il Genovesino, Vanitas

condo gli estimi prima del 1619 l'affitto di una pertica di terreno costava tre lire, dopo quella data arrivava a più di quattro, un sistema che faceva salire i prezzi agricoli alle stelle, più dei prodotti artigianali, e tra il 1627 e il 1629 arriva una carestia terribile.

La Cremona di quegli anni non è un buon posto per vivere e prosperare, i Cremonesi iniziano a emigrare verso altri stati: Parma, Mantova, Venezia, qualcuno nella Savoia. E con loro portano le famiglie e i beni rimasti, le professionalità, le tecniche

agricole e industriali. Un documento conservato all'archivio di Stato, datato 1631, sostiene che chi non morì di stenti o ucciso, cioè «chi è avanzato dalla morte cacciato da' carichi (tasse, ndr) e dalle immoderate esattioni che si fanno sopra di loro fuggono

nelli paesi convicini». La città si impoverisce ulteriormente, cervelli e braccia se ne vanno. Un esodo che il governo spagnolo di Milano cerca di contenere con due grida, la prima del maggio 1639, la seconda del 1693 contro l'emigrazione dei «sudditi». Due decreti, diremmo oggi, molto duri, che prevedono perfino punizioni corporali e il carcere per «provvedere al disordine della fuga di quelli sudditi, che scordati dell'assistenza, che sono tenuti tanto più prestare alla loro Patria, quanto ella resta più involta nelle necessità e calamità». L'ultima grida, emanata da Carlo II di Spagna e firmata dal governatore di Milano Diego da Gusman, riprende la prima di Filippo IV e conferma che in tutti gli anni in-

tercorsi non era cambiato nulla, anzi le cose erano peggiorate. Anche perché la fiscalità spagnola aumenta i carichi, ovvero le tasse, in modo insostenibile per mantenere lo stato di guerra permanente. Il governo spagnolo dunque rimprovera i cremonesi che, a suo dire, si sono dimenticati i loro doveri verso la Patria, dove per patria si intende il Ducato, la Spagna che lo controlla e la loro città, Cremona. E allora la Spagna glieli ricorda, e senza mezzi termini. La grida serve per «proibire a qualsivoglia persona della città e Contado di Cremona e che ivi o in altra parte dello Stato di Milano possieda beni stabili, beni, redditi o altri effetti, assentarli da quello e trasferirli in altro dominio con la sua famiglia o domi-

cilio, sotto la pena della perdita di tutti li beni, redditi e ragioni...sotto la pena corporale secondo i casi e le persone». Il governatore nella sua assistenza pensa anche a chi non ha né beni né redditi, anzi per questi aumenta anche la pena, oltre a quella «corporale (che) prevede anche la Galera inclusive all'arbitrio di Sua Eccellenza». Nella sua clemenza il Governatore concede la possibilità a quelli che se ne erano andati di ritornare entro un mese dalla pubblicazione della grida, promettendo prima di tutto di rivedere a suo esclusivo giudizio la revisione della pena, ma ancora più importante ciò che Antonio Campi un secolo prima definiva «la gravezza delle tasse». Inoltre il governo si impegnava a «far subito grazia a tutti quelli Banditi e processati di casi graziables», a patto che però si impegnassero a lavorare nei campi, assolutamente spopolati. Le grida non fermarono la crisi e tanto meno l'emigrazione dei cremonesi verso altri stati. Un certo riequilibrio delle condizioni di vita ed economica si ha solo dopo la fine della guerra di successione spagnola e con il predominio di altri Asburgo, quelli dell'Austria.